

4^A DOMENICA DI QUARESIMA
Es 17, 1-11; Sal 35; 1 Ts 5, 1-11; Gv 9, 1-38b

Non si possono tagliare le ultime righe; proprio esse danno la chiave risolutiva per intendere il confronto concitato che precede. Gesù illumina colui che era cieco dalla nascita. Il suo gesto sorprende i discepoli, che già si interrogavano a proposito della colpa e non speravano nella luce. Sorprende i Giudei, ai quali l'illuminazione del cieco nato f molta ombra; e la vogliono negare a tutti i costi. Essi resistono in maniera ostinata ai miracoli di Gesù, e a questo in particolare. Il gesto di Gesù alimenta la loro cecità. E Gesù commenta: *Sono venuto per un giudizio, perché i ciechi vedano e quelli che vedono diventino ciechi*. Vuoi forse dire che *siamo forse ciechi anche noi*? La domanda dei farisei suona come una sfida: "Prova a dire che siamo ciechi; sarai smentito dall'evidenza dei fatti; tutti possono constatare che ci vediamo benissimo! La risposta di Gesù è di chiarezza abbagliante: *Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane*.

Cecità grave e senza rimedio è quella del peccato, non quella patita fin dalla nascita. Cecità grave è la vostra pretesa di vederci benissimo; proprio essa vi impedisce di vedere. Di vedere spiritualmente. Gli occhi dello spirito possono aprirsi soltanto condizione che uno confessi la propria cecità. Occhi dello spirito sono quelli che non si fermano alla superficie delle cose, ma ne cercano il senso. Gli uomini di questo mondo si fermano alla superficie; quel che è in superficie si vede benissimo, ma non dice nulla. Quelli che si fermano alla superficie sono ciechi senza rimedio.

La scelta di fermarsi alla superficie è, in particolare, il programma delle scienze moderne, quelle basate sull'esperimento. Esse sono "oggettive", al di sopra di ogni sospetto. Ma il prezzo della loro oggettività è di tenere il soggetto fuori dalla loro visione. Non solo quando si tratta di astri e di atomi, ma anche quando si tratta dell'uomo, della sua vita, del suo destino, le scienze si tengono rigorosamente alla superficie. Non si interrogano sulla speranza che sola giustifica la vita. ma solo su quel che fa star bene. Al sapere delle scienze la gente si appella come a uno schermo in superficie, che consente di nascondere quello che c'è dentro.

La superficialità degli uomini, che scambiano la scienza per sapienza, . Infatti qual grande nazione ha la divinità così vicina a sé, come il Signore nostro Dio è vicino a noi ogni volta che lo invociamo? è simile a quella dei farisei, che si appellano a quello che tutti possono constatare. Tutto quello che fanno i farisei – nota Gesù – è fatto *per essere visti dagli uomini*. Il referto superficiale degli occhi serve alla ipocrisia, alla volontà di nascondere quel che è nel cuore. I farisei non sopportano che sia visto quel che c'è dentro. Quel che c'è dentro, a poco a poco diventa nascosto ai loro stessi occhi. In tal senso essi diventano ciechi.

Dentro abbiamo tutti molti dubbi e paure; la verità, che sola potrebbe darci da vivere e da sperare, non può essere conosciuta oggettivamente; per conoscerla ha bisogno d'essere cercata, invocata, amata, sperata. Per conoscere una verità così bisogna mettere in gioco il cuore. E ogni volta che è in gioco il cuore, non si può evitare il timore e il tremore. I farisei preferiscono rimanere alla superficie e non tremare. Questo appunto è il loro peccato.

Anche lo spettacolo di un uomo cieco, fin dalla nascita, ha di che far

tremare. L'immagine di quell'uomo segnala come ci sia qualche cosa da mettere in discussione nella loro visione della vita. Essi preferiscono allontanare quel messaggio inquietante, e lo fanno scomunicando quell'uomo; così attestano le loro parole: *Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?*

Soprattutto la persona di Gesù ha di che fare tremare; i farisei preferiscono dunque scomunicarlo, piuttosto che interrogarlo: *Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore*. Meglio di loro vede l'uomo cieco della nascita; egli non ha alcuna certezza da difendere; per questo può confessare in maniera candida e provocatoria: *Se sia un peccatore, non lo so; una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo*: Ai suoi inquisitori, a coloro che non gli perdonano d'essere nato cieco e di aver ripreso a vedere, fa osservare con ironia: *Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi*. Il gesto di Gesù è abbastanza luminoso perché ciascuno possa vedere questo, che Gesù viene da Dio.

I farisei ribadiscono la loro pretesa di vederci benissimo anche quando alla loro incertezza a proposito di Gesù contrappongono la loro certezza riferita a Mosè: *Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio*. Se sapessero davvero che a Mosè ha parlato Dio stesso, dovrebbero sapere anche da dove viene Gesù. Se non vedono da che parte viene Gesù, è perché non sanno neppure da dove viene Mosè. Attraverso Mosè, essi non hanno creduto in Dio; attraverso la sua legge non hanno trovato il Signore di tutti; hanno creduto a una tradizione soltanto umana, chiara e definita, perché staccata da Dio. Solo una legge che non ha alcun bisogno del riferimento a Dio per essere compresa è chiara e distinta.

Chi attraverso Mosè cerca il Dio vero e vivo, non può non confessare la sua persistente cecità. Mosè infatti ha dato una legge che non è ancora la luce che tutto illumina. La legge è una luce che illumina la strada, che invita ad un cammino; non è la verità che rimane per sempre.

Se riconosciamo di non vedere ancora luce in ogni cosa, non è grave. Non è un peccato; e proprio il peccato è l'unica cosa grave. Peccato è invece che diciamo di vederci benissimo. Esso non può essere perdonato. Per perdonare, infatti, Dio ha bisogno della nostra invocazione, della confessione della nostra cecità.

Ciechi sono anche i discepoli quando si chiedono: *Chi ha peccato, lui o i suoi genitori?* Quella domanda è suggerita dal desiderio di tirarsi fuori dalla responsabilità per quel male insopportabile che è uno nato cieco. La domanda mira a trovare il colpevole, non il salvatore. Gesù riconduce i discepoli alla domanda più vera, che si manifestino in quell'uomo *le opere di Dio*.

Di fronte a tutto ciò che inquieta, che rompe la trama ovvia e scontata della vita, di fronte a tutte le malattie e le disgrazie che mettono in forse la nostra visione del mondo, è facile l'inclinazione a cercare subito un colpevole ed essere così esonerati dal rivedere la nostra vita. Questa inclinazione è il segno del lievito dei farisei che portiamo dentro. Per togliere quel lievito è indispensabile tornare alla confessione della nostra cecità. Luce in ogni cosa io non vedo ancora; quando fingo il contrario, inganno me stesso e gli altri. Questo inganno appunto è il peccato. Per togliere quel lievito occorre soprattutto riconoscere che questo solo è il male grave della nostra vita: non quello di non vedere e non capire, ma quello di non aspettare la rivelazione delle opere buone di Dio.